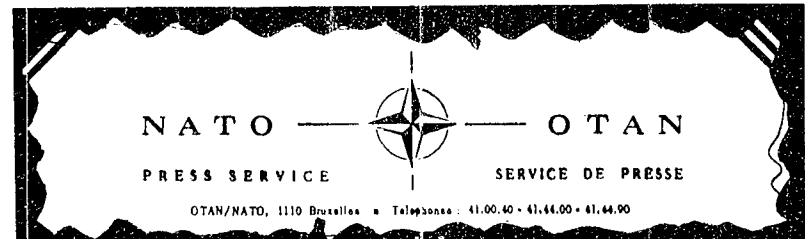


Il documento della NATO

Il punto principale è l'indipendenza del nostro paese

I poteri sovranazionali dei generali Nato - Pompidou ha mentito? - Non è solo Lombardi ad avere le prove



Ecco la intestazione del documento della NATO oggetto della interrogazione Lombardi. A suo tempo, e nella sede opportuna, diremo come abbiamo avuto la copia in nostro possesso

5. Analyse l'Etat actuel de la région sur les flancs de l'OTAN, on constate que les Etats les plus faibles se trouvent dans le sud-est de l'Europe...

La riproduzione di parte del punto cinque del documento in cui si raccomanda il trasferimento di una divisione di Interventi NATO in Italia a causa della debolezza della democrazia e della mancanza di stabilità politica in questo paese

Discutere sulla autenticità del documento oggetto della interrogazione Lombardi sarebbe una pura perdita di tempo: il documento esiste ed è autentico. Le prove sono schiacciati. E non è il solo compagno Lombardi a possederlo. Discutiamo, dunque, del merito. Un « gruppo speciale di lavoro » di cui facevano parte — è detto nel documento — eminenti personalità dei paesi europei membri dell'Alleanza — si è riunito a Bruxelles allo scopo di tracciare un bilancio della situazione della NATO e di formulare una serie di « raccomandazioni » da sottoporre ai ministri della Difesa che si sarebbero a loro volta riuniti a Roma, assieme ai ministri degli Esteri, il 26 e il 27 di maggio. Il « gruppo speciale di lavoro » aveva tenuto le sue sedute dal 27 al 29 aprile.

Due settimane prima, cioè, che nella stessa capitale belga venisse convocata quella che l'agenzia di stampa americana Associated Press definì a suo tempo « la più grande assemblea internazionale (NATO) di ministri che si sia mai svolta in ogni parte del mondo ». Tal assemblea si situò, nel tempo, tra la riunione dei « gruppo speciale di lavoro » e la riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa del Patto atlantico. E' del tutto inverosimile che il documento elaborato dal « gruppo speciale di lavoro » non sia stato portato a conoscenza della assemblea dei ministri. Il che vuol dire che esso è stato letto almeno tre volte da rappresentanti italiani.

Una prima volta al momento della sua elaborazione visto che un italiano ha preso parte alla riunione del « gruppo speciale di lavoro »; una seconda volta quando il documento è stato portato a conoscenza dell'Assemblea dei ministri, di cui facevano parte alti ufficiali italiani; una terza volta, infine, nel corso della riunione del Consiglio atlantico cui hanno preso parte i ministri degli Esteri e della Difesa italiani. Tre volte e a tre livelli diversi: a livello presumibilmente politico la prima volta, a livello militare la seconda, a livello governativo la terza. Nessuno, chi risulti, ha mosso obiezioni. Tutti, dunque, hanno approvato. E della vicenda non si sarebbe saputo nulla se la « distrazione di un funzionario della NATO non avesse provocato la diffusione di un certo numero di copie di un documento che avrebbe dovuto rimanere del tutto segreto. Il governo italiano ha atteso 36 ore prima di emettere una risibile smentita: troppe, evidentemente, per una faccenda di tal gravità rivelata, per di più, da un membro assai autorevole della Direzione del Partito socialista. Il giornale dei socialdemocratici, naturalmente, si agita. Ma tutto quel che si dice è che « una simile falsità o verità non potrebbe mai figurare in un qualsiasi rapporto a redigere il quale avesse contribuito il governo italiano o un ente di cui l'Italia facesse parte ». Bene. Il giornale socialdemocratico non ha che da rivelare il nome della

« eminente personalità » italiana chiamata a far parte del « gruppo speciale di lavoro » e i nomi dei militari italiani che hanno partecipato alla « più grande assemblea di ministri che si sia mai svolta in ogni parte del mondo ». In quanto ai ministri degli Esteri e della Difesa che hanno partecipato alla riunione del Consiglio atlantico, i loro nomi non hanno bisogno di essere « rivelati ».

Il Consiglio atlantico ha fatto propria la « raccomandazione » contenuta nel documento, e cioè di trasferire in Italia « a causa della debolezza della democrazia italiana e della mancanza di stabilità politica in questo paese » la divisione di intervento della NATO di base nella Germania occidentale nonché di creare una « unità di intervento italiana » allo scopo di proteggere le basi di aviazione e di lancio di missili della NATO? Noi non lo sappiamo, benché il tutto non ci sembri affatto inverosimile: si è dimenticato, forse, la massa di documenti segreti prodotti all'Assemblea nazionale francese dall'allora primo ministro Georges Pompidou e attuale presidente della Repubblica per motivare la decisione di uscire dal sistema militare integrato della NATO? Tali documenti sono stati resi pubblici. E provano che i generali della NATO esercitano in Europa occi-

dentale un vero e proprio potere sovranazionale. Ha mentito, a suo tempo, Pompidou? Che il governo italiano (e il giornale socialdemocratico) lo dicano e lo provino. Per quanto riguarda l'Italia, ad ogni modo, noi sappiamo una sola cosa: e cioè che di impegnare forze della NATO contro la sovranità e l'indipendenza del nostro paese si può parlare, e si parla, in presenza di rappresentanti italiani, nei differenti « gruppi di lavoro » dell'Alleanza. Questo è tutto. Ed è di una gravità che non credo abbia bisogno di essere sottolineato. E se poi si volesse fare un discorso sulle basi NATO in Italia — aeree, navali, missilistiche — bisognerebbe cominciare con il dire che è pura ipocrisia fingere di non sapere. Quel che non tutti sanno invece — o che molti fingono di non sapere — è fino a qual punto si può esercitare e di fatto si esercita il potere sovranazionale dei generali NATO. Il merito della rivelazione Lombardi — chechecché ne dica il governo — è appunto quello di aver riaperto un tale discorso. Che continuerà, poiché si tratta del discorso sulla indipendenza dell'Italia che se qualcuno, come l'on. La Malfa, ha ereditato di poter svolgere susurrando noi invece abbiamo la ferma intenzione di condurre fino in fondo.

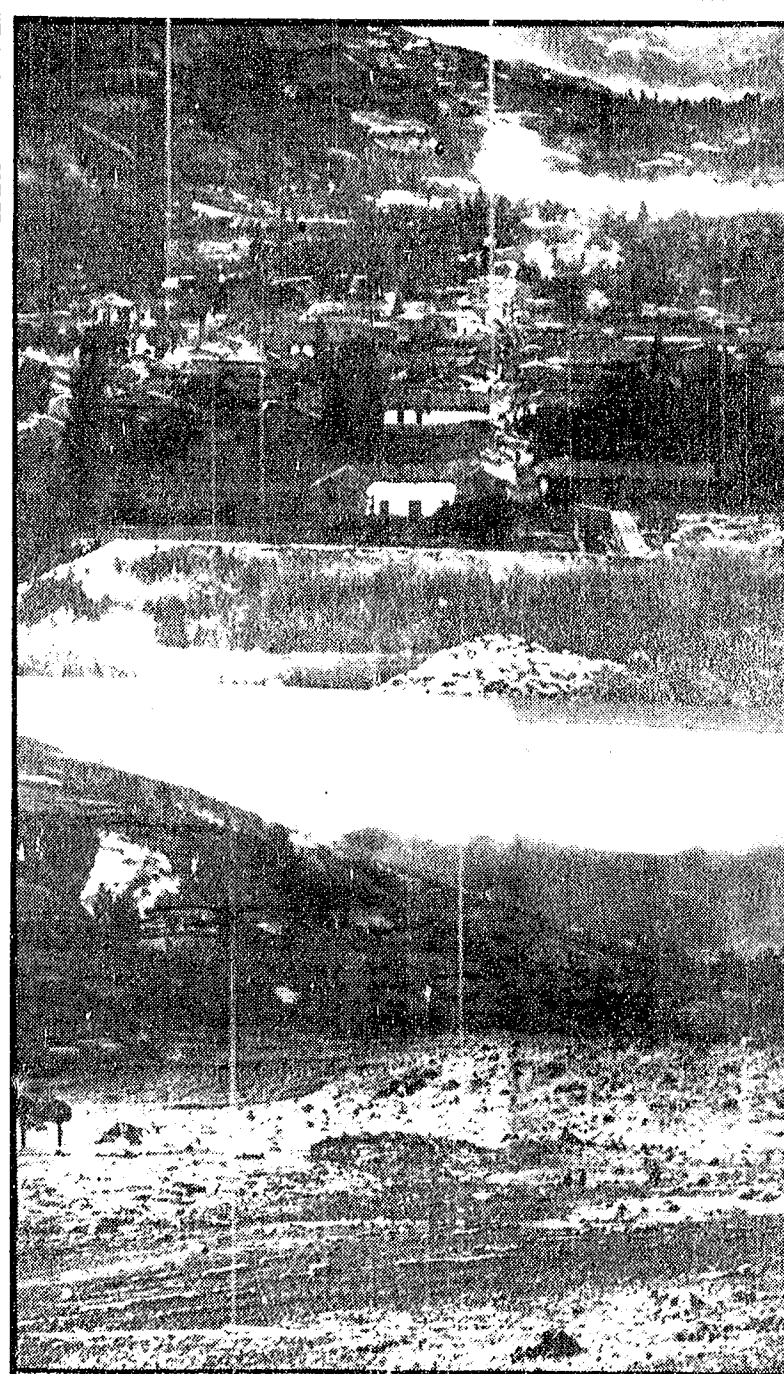
Alberto Jacoviello

Intervista a Mosca con cinque giovani giunti da Hanoi per imparare la nostra lingua

Il vietnamita che studiano l'italiano

Le lezioni sono tenute da due professori, Gilardini e Canestri, trasferiti nella capitale sovietica come lettori in base all'accordo culturale tra i due paesi - Un incontro con Pam, Nam, Tu, Hong e Toai nella sede dell'ufficio di corrispondenza del nostro giornale - « Anche in vietnamita si dice ciao » - Nelle biografie di questi cinque ragazzi il dramma e l'eroismo del loro popolo

Sulle Ande come al Vajont



Queste due foto danno, da sole, la spaventosità del dramma che ha colpito il Perù il 31 maggio scorso. In alto si vede la città di Yungai, 20.000 abitanti, ai piedi delle Ande; in basso, la terrificante desolazione che ne resta dopo il passaggio dell'ondata di fango e roccia provocata dal sisma. Un Vajont moltiplicato per dieci. Sotto la distesa lunare dei detriti e delle macerie, qui a Yungai come a Huaraz e in cento altri paesi peruviani, vi sono migliaia di cadaveri che non saranno mai più recuperati. Il numero delle vittime è ormai accertato intorno alle 60.000 unità. Ma ancor oggi, a venti giorni da quella immane catastrofe, molti dei centri montani devastati dal sisma non sono stati raggiunti dalle squadre di soccorso, per cui il bilancio delle vittime — anche se di poco — potrebbe aumentare. Dalla capitale, Lima, al porto di Chimbote (centro nevralgico delle operazioni di soccorso nella zona terremotata) il flusso degli aiuti prosegue a ritmo frenetico.

Dalla nostra redazione

MOSCA, giugno

Pam, Nam, Tu, Hong, Toai, sono cinque giovani vietnamiti che da cinque mesi studiano la lingua italiana all'Istituto di lingue straniere Maurice Thorez di Mosca. Il corso durerà cinque anni ma già i giovani vietnamiti riescono a farsi capire nella nostra lingua. Al loro ritorno in patria formeranno il primo gruppo di « italiani » vietnamiti. Il primo gruppo, abbiamo detto: nel Vietnam infatti sono molti a parlare correttamente il francese, il cinese, il russo, ma nessuno conosce l'italiano. Non ci sono insegnanti, libri, grammatiche. Non esiste l'ambasciata italiana, « l'Istituto di Cultura Italiana », e « Dante Alighieri ». Il nostro governo sa che c'è qualcosa al di là della linea smilitarizzata e qualche volta si è dimostrato preoccupato per quello che fanno gli americani, ma di fatto continua a riconoscere soltanto il regime di Saigon. Così ad Hanoi è stato deciso di affrontare il problema per altre vie, mandando a Mosca cinque giovani a studiare l'italiano. La Unione Sovietica, come è noto, aiuta la RDV anche per la preparazione dei quadri e proprio in questi giorni settecento specialisti vietnamiti hanno ultimato qui i corsi e sono rientrati in patria. Altri trecentocinquanta continuano qui a studiare mentre altri ne sono in arrivo.

L'Istituto Maurice Thorez è assai noto e sforna ogni anno, oltre ad un buon numero di specialisti in lingua francese ed inglese, anche un nutrito gruppo di italo-sovietici. Lo insegnamento — ci ha detto il professor Giuseppe Gilardini che è qui da qualche mese come « lettore di lingua italiana » in base all'accordo culturale tra l'Italia e l'Unione Sovietica — è davvero ad alto livello e i metodi di studio sono assai moderni. Ma i cinque vietnamiti hanno fretta. I nostri lettori possono aiutarci mandando libri, lettere e anche, attraverso le organizzazioni democratiche di solidarietà con il Vietnam, invitandoli in Italia per trascorrere le vacanze estive. Ecco i loro nomi: Pam Dan Pa 19 anni (l'unica ragazza del gruppo), Nguyen Van Nam (20 anni), Le Van Tu (20 anni), Vu Suan Hong (20 anni), Dang Khan Toai (20 anni).

L'Istituto Maurice Thorez si trova a Mosca, Ulitz Metrokoietskaja numero 38. Abbiamo saputo della presenza a Mosca dei giovani dal professor Gilardini e dal professor Canestri. « Aumento organizzato che gli studenti di italiano — ci ha detto Gilardini — la proiezione di alcuni documenti sulla Sicilia, su Venezia, e sull'Autostrada del Sole, e io ho fatto una breve introduzione. Quando dopo la proiezione si sono riaccese le luci se ne sono an-

dati subito quasi tutti, come succede in tutte le scuole del mondo, meno però cinque ragazzi che mi hanno circondato, abbracciato, assalito di domande. Così ho visto che per studiare l'italiano cinque giovani vietnamiti erano venuti fino a Mosca... »

« Abbiamo invitato i cinque nella redazione di Mosca de l'Unità. « Perché avete scelto la lingua italiana? » chiediamo. « Perché la lingua italiana è bella, molto musicale, e poi perché non c'è nessuno nel Vietnam che sappia l'italiano e noi abbiamo bisogno di specialisti. Domani, quando la guerra sarà finita... »

« Che cosa sapevate dell'Italia prima di partire per Mosca? »

« In vietnamita Italia si dice « it » e sui nostri giornali ci sono sempre notizie dell'Italia, sulle lotte dei comunisti e dei lavoratori italiani. Noi sappiamo già che il popolo italiano fa molto per noi ».

« Che difficoltà incontrate nello studio dell'italiano? »

« Oh! E' una lingua molto difficile per noi, è tutta diversa. E' una lingua di verbi. Le coniugazioni, i tempi... Ma è una lingua musicale, basata sulle vocali, come la nostra. Abbiamo una parola in comune: « Ciao ». Anche noi quando salutiamo un amico diciamo ciao. Quanto sono belle le canzoni italiane... »

« Cerchiamo un disco, una canzone che possa aiutarci a far capire qualcosa dell'Italia, dell'italiana. Perché non Trincalè? Il disco è un regalo del cantante che è venuto qui qualche tempo fa in viaggio turistico. Ma Trincalè naturalmente ha cantato sulla chitarra, e ha cantato sull'aereo, all'albergo, per strada, nella casa di una famiglia moscovita conosciuta per caso, alla « Casa dell'Amicizia » di Leningrado, in un club di Mosca. Il suo più bel concerto moscovita è stato però probabilmente questo, con i cinque vietnamiti attenti e tesi per capire l'italiano dell'emigrante, della lupata, del dottor Guina, dei metalmeccanici di Milano, dei terremotati siciliani, dei pensionati della Baggina... Poi si parla della scuola, degli incontri con i giovani di Mosca, della famiglia lontana. Uno dopo l'altro i cinque giovani raccontano in italiano la loro storia.

Pam: « Eravamo undici fratelli, tre sono morti in guerra. Io sono la più giovane. Anche mia madre è morta. Il mio villaggio è appena a sud di Hanoi e non è stato bombardato. Ho così potuto fare la « scuola dei dieci anni » regolarmente. Adesso a casa c'è solo papà. Tutti gli altri lavorano e studiano. Ho una sorella che studia letteratura russa nell'Unione Sovietica, a Voronez e una volta, quando noi mi sono ammalata, è venuta a trovarmi a Mosca. La prima volta che ho detto qualche parola in italiano con gli italiani è stato alla « Casa dell'Amicizia » di Mosca. C'era un gruppo di turisti e hanno organizzato l'incontro con noi. Così mi sono fatta i primi amici, una ragazza di Roma, dei giovani di Rapallo... Ci scrivevano spesso ».

Nam: « Il mio nome significa « Sud ». Sono nato nella stessa provincia di Pam ma non ci siamo conosciuti nel Vietnam. Ci siamo visti per la prima volta qui. Ho due sorelle più grandi di me e due fratelli più piccoli. I genitori sono contadini e lavorano nella cooperativa del villaggio. Il nonno invece è troppo vecchio e non lavora più. La nonna è morta sotto i francesi... »

Tu: « Sono nato nella zona di confine tra il nord e il sud. Nella quarta zona, quella che è stata tutta distrutta. Quando non c'era la guerra e ero piccolo era molto bello. C'erano sempre feste sul fiume. Poi sono incominciati i bombardamenti e allora noi ci siamo messi a vivere sotto terra. Abbiamo scavato dappertutto. Anche la nostra scuola era sotterranea. I bombardamenti continuavano e allora molti abitanti del villaggio sono stati trasferiti in altre zone. Alcuni non hanno però voluto lasciare il villaggio. Hanno continuato a continuare a vivere sottoterra o a lavorare di notte nella risaia. Mia madre è morta nel villaggio contro i francesi. Io avevo solo nove mesi: un fratello è stato ferito qualche mese fa dalle bombe americane ».

Hong: « Sono nato vicino al mare. Ho frequentato anche io la scuola di dieci anni. In una scuola fatta di trincee e di tronchi di bambù, in un bosco a quindici chilometri da casa. Prima avevamo anche noi una scuola vera, bella, tutta in muratura, ma poi gli americani l'hanno distrutta. A scuola andavo in bicicletta. Trenta chilometri al giorno... »

E così facevano tutti, anche i professori. Ogni classe era in un punto diverso della foresta. In ogni classe c'era un gruppo di tiratori con i fucili per difendere la scuola dagli aerei americani. Il villaggio è stato bombardato più volte. Le bombe hanno ucciso il nonno e lo zio. La mamma è stata ferita tre volte mentre lavorava nella risaia della cooperativa... »

Toai: « Eravamo undici fratelli e anche noi vivevamo vicini al mare in una zona molto ricca perché ci sono le risaie. Tre fratelli sono stati uccisi dagli americani. Il fratello maggiore era insegnante e gli americani hanno bombardato la sua scuola nella giungla. Sono morti anche molti scolari... »

Gilardini e Canestri inguarribilmente professori si affannano a correggere ogni errore che deriva spesso, spiegato dall'abitudine di pensare in vietnamita, leggere in russo — che è parlato qui perfettamente dai cinque ragazzi — per poi ritradurre in italiano (dal russo). Così ogni frase è una occasione per fare una piccola lezione di lingua viva. Ma i due insegnanti sono ammirati per i progressi dei cinque ragazzi. « Studiano sempre — dice Canestri — la mattina, al pomeriggio e anche alla sera, fino a notte, con tenacia incredibile. Dopo cinque mesi, vedli, riescono già a dire praticamente tutto. Ci sarà un buon gruppo di specialisti di cose italiane nel Vietnam tra qualche anno ».

Adriano Guerra

Comosse esequie a Elsa Triolet

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19. Alle 18 di questa sera, al termine di una toccante cerimonia funebre, la salma di Elsa Triolet — che dal mattino era stata esposta nell'atrio d'ingresso dell'Humanité — è stata inumata nel cimitero di Saint-Amand, nelle Yvelines.

Centinaia e centinaia di amici, di ammiratori, di paesani, erano sfilati nella piccola camera ardente colma di corone di fiori inviate da scrittori, uomini politici, associazioni culturali, organizzazioni democratiche.

Ieri la stessa commovente scena s'era verificata al n. 56 della rue de Varenne, abitazione di Aragon, dove sul registro erano piovute centinaia di firme di amici e di sconosciuti. Uno di questi ultimi aveva scritto: « Non vedremo più i tuoi occhi, Elsa, ed è una grande sciagura ». La bara di Elsa Triolet era stata esposta nella sua vita di ogni giorno, vicino al bel ritratto che di lei aveva fatto Matisse. In una stanza accanto, affranto dal dolore, Aragon aveva trovato tuttavia le forze per ringraziare i visitatori.

Prima del trasferimento della salma dal boulevard Poissonière a Saint-Amand, davanti ad una folla commossa che ostruiva quasi la circolazione del popoloso boulevard, Georges Marchais, vice segretario generale del PCP, l'attore e regista Jean Louis Barrault, il poeta cileño Pablo Neruda, Jacques Madaule per la Unione nazionale degli scrittori e Jean Merceant per le « Lettres françaises » hanno ricordato la vita e le opere della scrittrice, la sua esaltante unione con Louis Aragon.

Alla stessa cerimonia erano presenti anche Lilil Brik, vedova di Majakovski e sorella della defunta, giunta ieri da Mosca, scritte e artisti francesi, rappresentanti del corpo diplomatico. Migliaia di messaggi di condoglianza erano pervenuti ad Aragon da ogni parte del paese e del mondo.

Augusto Pancaldi

Il turismo tra Italia e Polonia

Negli anni scorsi di via Veneto 34 della « Orbis » e della « Let » si è svolto un incontro nel corso del quale il direttore della « Orbis », dr. Rybak, ha illustrato le possibilità offerte dalla Polonia ai visitatori italiani nel campo del turismo. Insieme ai rappresentanti di alcuni tra i più importanti CRAL aziendali erano presenti anche funzionari di società turistiche, del mondo della cultura e della stampa. È rappresentato dall'ambasciata e del consolato della Polonia. I partecipanti hanno anche visitato la mostra del turismo polacco allestita negli stessi locali.

Siluro della FIAT al progetto dell'ENI per il disinquinamento

L'aria è avvelenata? Ad Agnelli non importa

Il monopolio dell'auto ha respinto le proposte per un programma di depurazione — Solo nel settore salutare umana il danno arrecato è di oltre 100 miliardi — I gruppi privati non vogliono pagare — Mariotti accusa il dicastero dell'Industria di sabotare la legge anti-smog

Occorrerà investire almeno 6 mila miliardi nei prossimi quindici anni per risolvere il problema dell'inquinamento dell'aria e delle acque in Italia. I costi per l'installazione e l'esercizio, comprensivi dell'ammortamento, di tutti i dispositivi e sistemi capaci di depurare le principali fonti di inquinamento esistenti sono valutati tra gli 11,4 e i 14,4 miliardi. Questo secondo lo studio condotto dall'ENI e dall'ISVET.

Sono cifre certamente considerevoli. Ma l'importanza di questo studio — che ieri è stato al centro del dibattito nel salone dell'EUR e nelle commissioni — sta nel fatto che in esso sono indicati anche i cifre dei danni derivanti dall'inquinamento, e quindi dei benefici diretti per mancato danno che possono venire alla collettività nazionale: circa 400 miliardi di danni già provocati dall'inquinamento nel 1968, che saliranno a 500 miliardi nel '70 a 700 nel 1975, 900 nel 1980 sino a raggiungere la cifra impressionante di 1.500 miliardi nel 1985, sempre che nessun intervento sia stato preso in senso contrario.

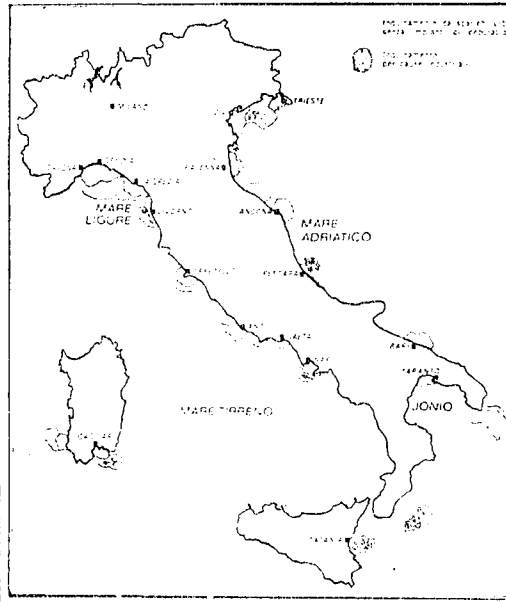
Da questo punto di vista, anche volendo considerare valori intangibili e non quantificabili come la salute umana da un punto di vista strettamente monetario (mancati redditi o perdite di tempo lavorativo, assenze di lavoro, spese per cure sanitarie) lo studio presentato offre una interessante base per una valutazione della convenienza economica di un intervento contro l'inquinamento. Di più: il progetto afferma il principio, del resto già sanzionato dall'Iniziativa (hanno parlato tra gli altri il titolare della Sanità Mariotti, della Ricerca scientifica Ripamonti, della Marina mercantile Mannironi, un telegramma ha inviato il ministro alle Partecipazioni statali, Piccoli), in una delle commissioni più importanti, quella sui costi di depurazione, la FIAT è intervenuta in prima persona facendo pronunciare al suo rappresentante un discorso di netta opposizione al progetto.

Secondo il monopolio torinese i costi valutati dall'ENI e dall'ISVET, per eliminare l'inquinamento da autoveicoli sono ottimistici. La situazione — ha fatto dire Agnelli — è molto più complessa, i costi sarebbero superiori di 2,3 volte di quelli annunciati (quelli di miliardi di lire) le soluzioni proposte — applicazione di post-combustori (mercurio catalitici) per la trasformazione chimica dei gas di scarico inquinanti in una miscela non nociva, produzione di benzine particolari — non possono essere considerate definitive.

A sua volta Mariotti, nel suo discorso, aveva denunciato che la legge anti-smog, approvata dopo una dura battaglia è operante solo per gli impianti termici; per gli altri due settori riguardanti l'industria e gli autoveicoli a motore manca ancora il regolamento di attuazione che — ha detto — « dorme sonni tranquilli ». Anzi — ha aggiunto — per quello relativo all'inquinamento che deriva dai processi industriali manca ancora l'approvazione del ministero dell'Industria che « chissà per quale ragione ha tutta l'aria di voler sabotare la legge ».

Chissà? Forse perché Agnelli e gli altri « big » della grande industria privata non sono d'accordo.

Concetto Testai



In questa carta geografica dell'inquinamento costiero sono indicati i tratti di costa dell'Italia, inquinati da scarichi urbani (città private di impianti di depurazione) e per cause industriali. Non è ancora stata redatta una « carta » degli inquinamenti dei fiumi, dei laghi e dell'aria.